

La Grecia in casa

I contatti diretti con la Grecia prima, poi la conquista della Macedonia, i continui interventi negli affari interni di città e leghe, fino alla creazione della provincia d'Acaia dopo la distruzione di Corinto, nel 146 a.C., provocarono una vera e propria rivoluzione spirituale che ebbe enormi ripercussioni anche sulla vita quotidiana dei romani. I vecchi ideali che facevano del cittadino il servitore dello Stato e ne subordinavano la vita privata all'attività pubblica vengono messi in discussione dalla scoperta della cultura fine a se stessa e delle discipline dello spirito: ormai leggere i filosofi era diventato altrettanto necessario che addestrarsi militarmente. Una volta terminati gli impegni ufficiali, era considerato legittimo dedicarsi ad altri interessi nell'intimità della propria casa. Con l'arrivo dell'estate i tribunali si vuotavano e ognuno andava a passare il periodo più caldo nelle proprie ville, al mare o in collina.

Questa evoluzione di costumi si tradusse rapidamente in un cambiamento dell'architettura domestica. Abbiamo già visto come le antiche case rustiche erano state ridimensionate per adattarsi agli spazi urbani; ora si delinea una tendenza nettamente contraria, di cui possediamo testimonianza preziosa nelle più antiche abitazioni di Pompei. Prima di tutto venne ingrandito l'*atrium*. Al posto del vecchio atrio tuscanico, nel quale il tetto veniva sorretto solamente da quattro travi disposte a quadrato, che attraversavano tutta la stanza, e ciò ne limitava la dimensione alla lunghezza di una trave, si pensò di chiudere il *compluvium* con quattro colonne. Nacque così l'atrio tetrastilo, più grande di quello tuscanico grazie a una migliore ripartizione dei carichi. Poi, a mano a mano che aumentò il bisogno di spazio, le colonne si moltiplicarono e si ebbe l'atrio corinzio, un vero portico quadruplo. Anche se il nome non indica una reale provenienza da Corinto, esso rivela quantomeno che i romani lo associavano all'architettura greca. Lo stesso si può dire per il quarto tipo di atrio che nacque in quel periodo, l'atrio rodio, che era un atrio corinzio in cui uno dei lati corti, quello a sud, era a due piani in modo da proteggere le stanze dal calore del sole. Con questa evoluzione, siamo di fronte a un'influenza esercitata direttamente dalla casa ellenistica. L'*atrium* conserva il suo nome romano ma, in realtà, si trasforma in un vero e proprio peristilio del tipo che conosciamo dalle case di Delo. La differenza tra l'atrio e il peristilio non è nella disposizione, ma nelle funzioni a cui i due tipi di costruzione sono preposti. Poiché le usanze greche non prevedevano la visita mattutina dei clienti né i ricevimenti ufficiali che segnano la vita di un magistrato romano, il peristilio aveva un carattere essenzialmente privato, era il centro della vita domestica e il luogo deputato per le donne. Per i romani, invece, l'atrio diviene il luogo di rappresentanza e la vita privata deve rifugiarsi altrove. Per questa ragione, come si può constatare a Pompei, la casa tende a svilupparsi al di là dell'antico *tablinum* con una serie di vani che prima non esistevano. E come se la casa «ufficiale» avesse un duplicato privato, simile in tutto ma chiuso all'intrusione dei clienti e dei visitatori: l'architettura simbolizza così chiaramente la divisione che si sta introducendo nella vita quotidiana tra le attività ufficiali e l'*otium*. A Pompei troviamo gli esempi più evidenti di case doppie. Cominciano ad apparire molto prima che la città diventi una colonia romana, cosa che avviene sotto il dittatore Silla (90-80 a.C.). Un'evoluzione simile ha certo avuto luogo anche a Roma, cosicché ci sentiamo autorizzati a trarre le medesime conclusioni per le due città. Laddove, nella casa rurale, era situato l'orto (*hortus*), gli architetti costruiscono un secondo atrio, o piuttosto un peristilio alla greca. In asse, nel luogo dove, nella casa antica, era il *tablinum*, si apre una grande sala, il salone per eccellenza (*oecus*) dove si ricevono le visite private, il centro della vita familiare. La cucina, un tempo vicina all'atrio, viene relegata in fondo al peristilio, come la sala da pranzo, aperta anch'essa sul porticato. Al centro del portico si trova spesso, come nell'atrio, una grande vasca, oppure si piantano fiori o rampicanti che si avvolgono alle colonne, o, ancora, un pergolato. Il piacere della natura, per lungo tempo frustrato nelle piccole case di città, trova libero sfogo. La vasca dell'atrio è circondata spesso da muschio, felci, iris o altre piante che amano l'umidità, disposte in aiuole dove la terra viene trattenuta da lastre di marmo o terracotta: la tradizionale severità della casa ne viene rallegrata. Per quanto ne sappiamo, il peristilio delle case greche non ha mai conosciuto una simile decorazione: ciò che i romani chiedono al lusso crescente è l'evocazione della campagna, il paradiso perduto.

Lo spazio lasciato libero al centro del peristilio non è l'unico destinato a giardino nella casa. Se il vecchio *hortus* è scomparso per lasciare spazio al peristilio, in realtà è nato un altro giardino che si estende al di là della casa privata e non è più usato per coltivare i legumi. Separato dall'*oecus* tramite un portico è rallegrato da allori, oleandri, cipressi e platani, disposti a boschetto. Qua e là statue di fauni, baccanti, ninfe, un Priapo, evocano la presenza invisibile delle forze della natura e degli spiriti della terra. Spesso l'altare familiare si sposta dal *lararium* al giardino, dove si costruisce una piccola cappella che diventa il centro di una composizione paesaggistica. Vi si accede tramite un viale sinuoso, svoltando dietro un boschetto, come nei santuari rustici di campagna. È in quest'epoca che i romani hanno inventato, o quantomeno rivalizzato, l'arte dei giardini, riuscendo così a esprimere il loro amore per la natura. In quest'arte si uniscono il gusto innato della realtà, della pianta, del fiore, dell'albero, dell'acqua corrente e le forme plastiche greche. Il giardino si svilupperà pienamente solo più tardi, a partire dall'inizio dell'impero, tuttavia la nascita di questo tipo di architettura si situa alla

fine del periodo repubblicano. Nasce di qui una concezione di vita, un'idea della natura intesa non solamente come la potenza che genera i raccolti e gli esseri viventi ma anche come amata compagna della vita quotidiana. Tutto quel che fiorirà in seguito nell'arte dei giardini è stato già intravisto dai romani ai tempi della caduta di Cartagine.

I primi signori romani che sappiamo aver posseduto dei giardini sono Publio Cornelio Scipione, il vincitore di Annibale, e i suoi amici, come lui amanti della cultura greca. Dopo la persecuzione politica di cui era stato fatto oggetto da Catone il censore, Scipione si rifugiò in Campania, a Literno, dove si trovava la sua villa. Là egli visse in una sorta di esilio volontario e, alla sua morte, proibì alla moglie di portare a Roma le sue spoglie. Questa villa, conservata dalla devozione dei romani, esisteva ancora due secoli e mezzo più tardi, e fu visitata da Seneca che ce ne ha lasciato una descrizione particolareggiata. L'impressione che se ne trae inizialmente è quella di una grande austerità e Seneca, abituato alle lussuose residenze dell'impero neroniano, si stupisce di vedere la semplicità di cui si accontentava il vincitore di Cartagine. È una villa ancora in parte contadina, stretta da mura con torri, rese necessarie dalle frequenti incursioni dei pirati. Le stanze di rappresentanza sono piccole, ma, soprattutto, gli appartamenti privati, in particolare i bagni, «sarebbero appena sufficienti a degli schiavi», dice Seneca; attorno alla casa, però, vi è un grande parco con boschetti e piante ovunque.

Il nipote adottivo del primo Africano, Scipione Emiliano, possedeva anche lui una casa in Campania dove, per riposarsi dalle fatiche e dai pericoli, faceva lunghe passeggiate sulla spiaggia con il suo amico Lelio, divertendosi a raccogliere conchiglie come fanno i bambini: la villa e il giardino sono già il modo per sfuggire alla tirannia di Roma città. Scipione Emiliano, in gioventù, aveva seguito il padre Paolo Emilio nella campagna contro il re di Macedonia Perseo; aveva avuto così l'occasione di conoscere le grandi riserve di caccia che possedevano tutti i re ellenistici. Di ritorno in Italia, aveva continuato a praticare, per suo piacere, uno sport che, fino ad allora, era stato disprezzato e lasciato alla gente di campagna. Molti giovani aristocratici lo imitarono e cominciarono a equipaggiarsi e a inseguire cervi e cinghiali per le montagne e le foreste italiane. Secondo una vecchia formula ellenica, la caccia divenne da allora un esercizio preparatorio alla guerra, e ricevette a questo titolo il diritto di cittadinanza a Roma, allo stesso modo degli altri sport praticati dalla gioventù a Campo Marzio, che si riducevano a un addestramento militare intensivo: lancio del giavellotto, il terribile *pilum* del legionario, corsa con l'armatura, sotto la pesante corazza, tiro di scherma con la spada, lunghe marce di allenamento e, per rilassarsi, nuotate nel Tevere, anche nei periodi più freddi.

La cura del fisico comincia ad allontanarsi da qualsiasi intenzione utilitaria e diventa semplice relax in una cornice naturale gradevole, con il piacere di essere uomini giovani, vigorosi e amanti del proprio corpo. Tuttavia non si praticano ancora gli esercizi atletici alla greca: questa conquista è riservata all'epoca successiva. Si guarda con sospetto - a Roma, ma probabilmente non nel sud d'Italia e in Campania, dove l'ellenizzazione è più avanzata - al lancio del peso, alla corsa del carro e a tutte quelle prove, minuziosamente regolate, che hanno come fine ultimo se stesse, come le opere d'arte. Non ci vorrà però molto tempo prima di vedere i giovani romani appassionarsi agli *exploits* degli atleti come gli efebi ateniesi nei ginnasi.

L'idea di un ozio disinteressato sottratto agli obblighi della vita si impose a Roma attraverso la via dello spirito. In una delle sue ville, Cicerone fece costruire due passeggiate su due terrazze vicine e le chiamò una il Liceo e l'altra l'Accademia, le due scuole che avevano fondato Platone e Aristotele e che continuavano a vivere e a formare due dei più importanti centri della filosofia e del pensiero greco. Battezzando così i suoi giardini, il grande oratore non solo dichiarava il suo filoellenismo, ma anche il desiderio di dedicare la sua vita privata, il suo *otium*, ai due più grandi filosofi di tutti i tempi.

Se il giardino è un luogo di riposo, è però anche il posto adatto per le conversazioni e gli intrattenimenti nobili. Dall'inizio del secondo secolo a.C., alcuni «saggi» greci si erano recati a Roma. Di tanto in tanto il Senato pensava bene di espellerne qualcuno il cui zelo intempestivo attirava i giovani e li distraeva dalle esercitazioni militari.